



Da un'intervista a Manlio Sgalambro

Giuliano Compagno

C'è una grande tensione filosofica, oggi, sulla verità. L'ermeneutica, per esempio, fa parte dei tentativi di legare l'estetica alla verità piuttosto che all'emozione e alla sensibilità.

A me non risulta. Vedo scomparire il concetto di verità, vedo la prevalenza del concetto di opinione, quasi identica all'uomo. Il concetto di verità non ha più autorità. Viene espulso dagli stessi contesti in cui sembrava fosse essenziale alla vita stessa.

Le grandi prese di posizione di fronte a questo concetto la scarnificano. Bisogna avere una buona dose d'ingenuità per poter professare il concetto di verità, che dovrebbe avere i connotati classici, che dovrebbe essere filosoficamente piena... come quella di cui parlava Husserl nelle *Ricerche logiche*: la verità che è identica e una per angeli, dèi, mostri e uomini. Epperò Husserl dice in seguito anche che il mercante al mercato ha la sua verità. Che ogni uomo ha la sua verità. Come suo postero mi accadde di mettere queste due accezioni in stridente e meccanico contrasto. Il prima e il dopo. Ma poi Husserl voleva anche lui guarire la civiltà dai suoi mali, era diventato un "medico" della civiltà.

Le civiltà hanno per essenza limiti intrinseci. Se oggi sfogliamo il Gibbon, possiamo notare che la campana suona sempre allo stesso modo: la senescenza del mondo, i giovani che non ci sono più, il fatto che si vedano soltanto vecchi,

il senato delle donne, molti danni... La civiltà non ha mali, è tutto un male che poi sfuma, come ogni altra cosa.

Lei dà un enorme rilievo alla comunicazione del pensiero. La possibilità di pensare insieme. Comunità di pensiero, più alto rispetto all'amore e alla sessualità. È un pensiero o un desiderio?

Io credo sia insito in ogni essere pensante. Filosofare insieme, io credo anche sul piano dello scambio emotivo, pur sempre nella vicinanza dei corpi, è uno splendido momento che ho provato da giovane, quando filosofare non era un mestiere. Chiedersi e risponderci sulle cose stesse. Nel mio rapporto coi libri la parte dell'odio è stata superiore a quella dell'amore. Dietro il libro cercavo il conforto della vita, la corrispondenza con ciò che si chiamava vivere. Non attraverso il libro, che era un pericolo, ma attraverso un filosofare comune. Lo considero un momento di alta possibilità di rapporto. Ma quanto può interessare... è un rapporto di pochissimi.

Già il fatto che si faccia filosofia solo nelle università! Laddove si filosofa, quello è il luogo della filosofia. Può essere un bar, un ospedale. Lì c'è, e allora quello diventa il luogo. Ciò suppone una temperie culturale: che sia abbandonato questo miserabile concetto di cultura; che si ritorni a una concezione Ottocentesca che illustra meglio i vari echi del pensiero. Il brillare di luci varie. Il concetto di Spirito, il luogo dove può avvenire questo rapporto.

Lì dove penso, lì è filosofare. Non si può filosofare senza luogo; sarebbe portarlo a un'astrattezza tale...!

Il rapporto tra il filosofo e il potere si va intensificando. Non ovunque, non un servitore... Ma Cacciari è sindaco di Venezia, lei ha relazioni con il potere catanese... Come lo spiega?

A volte mi sembra che il filosofo sia un tiranno fallito. Ha rapporti con colui il quale può realizzare ciò che pensa. Avviene che il filosofo si avvicini al potere. Il potere dei giudizi tende a diventare un potere dei fatti e delle cose. Il tiranno che è in lui viene oggettivato nel tiranno politico. Di fronte alla beffarda realizzazione dell'idea, il filosofo si ritira. Il tiranno insisterà ma il filosofo si ritira. Tranne nei casi in cui l'avvicinamento al potere è coesistente alla miglior parte. Ma il filosofo non ha i mezzi per imporre le sue idee. Ha solo il

potere dei giudizi. In momenti come questi, di trasformazione, il filosofo è al massimo tentato di avvicinarsi al potere. È la follia del potere che lo prende. Potrebbero essere lui e i suoi giudizi a trasformarsi in potere. È un pericolo per lui.

Mi sbaglio o recentemente lei ha riflettuto sul comunismo?

Sì, ho scritto un “Dialogo sul comunismo”. La riflessione è riferita ad un comunismo particolare, un comunismo della verità, non è il comunismo rozzo della condivisione e della soddisfazione dei bisogni. È quello in cui in comune sono messe le cose; è un comunismo dello spirito.

Io credo che si dovrebbe ripristinare il vecchio esercizio spirituale, l’esercizio della filosofia come nell’età ellenistica. C’è contemporaneità fra l’età ellenistica e la nostra. L’esercizio e la disciplina della mente sono essenziali sul piano del pensare, non solo su quello dell’essere. Io preferisco il pensiero. Anzi, l’essere mi fa schifo... ontologicamente parlando. Il pensare non solo mi diletta, e io credo che sia un’ipotetica bilancia sulla quale possiamo buttare qualcosa a favore di questa specie immonda che siamo. Credo in questo congegno, in questa misteriosa faccenda che è, infine, il pensare. C’è bisogno di una disciplina che non proviene dalla pratica, ma dal teorizzare. È intrinseca al fatto di come vivere meglio per poter pensare, non come pensare per poter vivere meglio... Come pensare meglio, questo è il mio problema.

C’è dolore quando si esce dal pensiero e si entra nella pratica quotidiana?

Io credo che si possa vivere come un chierico nel mondo, quasi senza esserci; quindi non c’è lacerazione, non c’è dolore. Credo anzi che si possano raggiungere spazi di gioia, riuscendo a disciplinare il pensare, a vedere in atto questa trasformazione delle cose in idee, che fu appannaggio di tutti i filosofi nell’età d’oro della filosofia. Era l’epoca in cui la meraviglia di trasformare le cose in idee era ugualmente il loro godimento.

Recentemente ho letto il libro di Kupfer “L’esperienza come arte”, dove si legge un capitolo dedicato all’estetica della violenza, come un aspetto che connota il nostro secolo. La violenza, secondo lui, non si produce più a causa dell’emarginazione, ma si produce perché questa società non garantisce e non favorisce più la possibilità di intrattenere relazioni estetiche con il prossimo e

con il mondo. L'isolamento, non quello dell'intellettuale, ma della gente comune, genera violenza, che ormai è gratuita, senza più nemico...

Innanzitutto il nemico è l'altro, la sordità dell'altro. L'altro è sordo non perché lo è diventato, ma perché noi siamo in una situazione di maggiore consapevolezza e dunque di maggiore richiesta. Quindi l'altro, allorquando la porta non si apre, cerca di sfondarla, di spaccare tutto. La violenza è un modo, oggi, di attestare che l'altro c'è, ma attraverso un'inversione del rapporto classico che ci attestava l'altro con l'amore. La violenza è questo capovolgimento che è richiesto dal capovolgimento delle cose, cioè dal fatto che l'altro, il nostro prossimo, oggi, è distante. Chissà quanto grande è questa distanza! Io credo che la violenza sia proprio dovuta all'aumentata consapevolezza della sordità che c'è nell'essere altro... ed io nell'essere altro da lui. Sono elementi che prevalgono in questa nostra società: come l'esagitazione del coito, che nel momento dello spasimo ci accerta che noi abbiamo un rapporto con l'altro, quando l'altro grida, c'è, e io penso: "sono con uno, sono con l'altro". Il grido, il mugolio, te l'accerta. Ecco, la violenza è l'estremo punto a cui giunge chi, quando bussa dolcemente, non gli si spalanca nulla. Allora insiste sempre più forte. Al termine dell'atto, c'è l'altro.

La bellezza è l'attesa, l'attesa dell'altro, di poterlo contemplare?

Io credo che l'attesa, la pazienza, è una lunga linea che in tempi come questi si vuole accorciare. L'attesa è deliziosa, si può godere dell'attesa. I nostri, non sono tempi di attesa.